

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
2023/3 (luglio-settembre) ~ (CLXXXI) n. 677



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 3

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,  
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXI (2023)

N. 677 - Disp. III (luglio-settembre)

### Memorie

- VANNINA MARCHI VAN CAUWELAERT, *Les Corses, acteurs « internationaux » au bas Moyen Âge ? Lecture croisée des archives aragonaises et génoises (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)* . . . . . Pag. 451
- MATHIEU HARSCH, *Strutture del consumo di abbigliamento alla fine del Medioevo* . . . . . » 499
- LÉA RENUCCI, *L'Arcadie. Un réseau académique italien au siècle des Lumières* . . . . . » 545
- GIACOMO CARMAGNINI, *Tra politica e metafisica. Gli idéologues e la repubblica ideale* . . . . . » 581

### Discussioni

- MARIA GINATEMPO, *Beni pubblici e crescita economica: il contributo della ricerca archeologica. A proposito di un recente volume* . . . . . » 623

### Recensioni

- ANTONIO MUSARRA, *Urbano II e l'Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell'XI secolo* (MAURO RONZANI) . . . . . » 637

*segue nella 3<sup>a</sup> pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 3

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

ANTONIO MUSARRA, *Urbano II e l'Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell'XI secolo*, Bologna, il Mulino, 2023 (Studi e ricerche. Storia, 790), pp. 320.

Il titolo del volume sembra promettere una trattazione organica distesa sull'intero pontificato di Urbano II (1088-1099), ma quel che ha indotto l'autore a scriverlo è, per sua stessa ammissione, la constatazione che «l'eventualità d'una connessione fra l'*iter* gerosolimitano e l'aspettarsi di forme d'autogoverno nelle città dell'Italia centro-settentrionale non è stata ancora tematizzata» (p. 8). Il segmento temporale considerato inizia perciò sostanzialmente con i concilii di Piacenza e Clermont (1095-1096), e l'ambito spaziale è più ristretto dell'Italia peninsulare, lasciando fuori, ad esempio, una realtà urbana di tutto rispetto dal punto di vista sia civile sia ecclesiastico come Bari. Ad ogni modo, nel primo capitolo («L'età di Urbano») Musarra abbozza un ritratto biografico di Eudes de Châtillon, monaco e (dal 1070) priore maggiore di Cluny, creato da Gregorio VII cardinale vescovo di Ostia nel 1078-79, eletto papa a Terracina il 9 marzo 1088, e costretto per molti anni a confrontarsi con Guiberto/Clemente III, l'altro papa eletto sin dal giugno 1080, al momento della rottura definitiva fra Gregorio VII e Enrico IV. Con il secondo capitolo (intitolato significativamente «Andata e ritorno») l'attenzione si appunta sui due anni compresi fra la partenza da Roma nell'ottobre 1094 e il felice rientro a fine 1096, per concentrarsi, in quello successivo, sulle «parole» con le quali, prima e dopo Clermont, Urbano II precisò progressivamente il proprio grande obiettivo di «recuperare» alla Chiesa le sedi vescovili tardoantiche cadute poi sotto «la dominazione dei Saraceni» non soltanto in Asia, ma anche in Spagna e in Sicilia. Secondo l'autore, tale ripristino dell'*antiquus Ecclesiae Sanctae status* inverava pienamente quel primato della Sede Apostolica 'gregoriana' propugnato da Urbano con la stessa convinzione ed energia dimostrate dal suo predecessore morto a Salerno nel 1085.

Il quarto capitolo, dedicato a «vescovi e città», parte precisamente da qui. Se al di là delle ristrette frontiere del mondo cristiano di fine XI secolo «il recupero degli antichi episcopati si realizza da oriente a occidente, da settentrione a meridione», nell'Italia centro-settentrionale si trattava essenzialmente «di obnubilare ciò che restava dell'opposizione guibertista» (p. 149), sostituendo ovunque possibile i vescovi consacrati da Clemente III con presuli fedeli al papato gregoriano. Il nesso con il tema 'primigenio' del volume consiste nel fatto che alcuni di questi ultimi favorirono la mobilitazione dei *milites* delle proprie città riguardo all'*iter* orientale, ovvero, come il milanese Anselmo IV e il piacentino Aldo, si misero direttamente alla loro testa. Musarra rinuncia tuttavia a «fornire una tassonomia

delle numerose situazioni in atto; ciò che richiederebbe l'impegno di numerosi specialisti (cosa quantomai auspicabile)» (ivi), limitandosi a tratteggiare i casi di Piacenza, Genova, Milano e Bologna, e valicando l'Appennino solo per qualche cenno a Lucca, dove nel 1096 Urbano II riuscì a far accettare come vescovo Rangerio, ponendo così termine al lungo governo dello scismatico Pietro, che Enrico IV aveva insediato nel lontano 1081. Salvo che per Genova (dove però il ruolo e la stessa cronologia del vescovo Airaldo rimangono alquanto incerti), l'autore si accontenta di rifarsi agli studi disponibili, il più lucido e rigoroso dei quali è ancora, a nostro parere, la monografia di Alfredo Lucioni su *Anselmo IV da Bovisio arcivescovo di Milano (1097-1101). Episcopato e società urbana sul finire dell'XI secolo* (Milano, Vita e Pensiero, 2001).

I limiti del capitolo che avrebbe dovuto costituire il vero 'centro' del volume dipendono, a nostro avviso, dal fatto che l'autore ha finito per attenersi solo in parte all'intento sicuramente innovativo e lodevole annunciato nell'introduzione, ossia «favorire il dialogo fra tre storiografie che, ad oggi, si sono parlate a fatica» (p. 20), e ha dedicato al tema della «riforma» meno attenzione che a quello della «crociata». Per fare solo un esempio, a p. 43 Musarra riporta un lungo brano della lettera inviata da Urbano II al vescovo di Maguelone nel dicembre 1088, notando giustamente che essa «risulta essere uno dei suoi principali testi ecclesiologicali». Il brano in questione ci è giunto in forma scorretta, ma vi si coglie bene come, per il papa, l'alternativa alle nomine vescovili compiute direttamente (e dunque, inevitabilmente, «nequiter») dalle «saeculares potestates» fosse la procedura elettorale: «clerus et populus gratis, communi consilio et sine pravitate». La stessa idea (che risale in realtà a Gregorio VII) sarebbe stata ripresa dal nostro papa nel 1092, al momento di promuovere il vescovo di Pisa Daiberto in arcivescovo e metropolita di Corsica, con estensione di tale concessione ai suoi successori «qui cleri ac populi electione legitima per Romani pontificis manus intraverint», come al papa risultava appunto che fosse avvenuto per lo stesso Daiberto e gli immediati predecessori Landolfo e Gerardo (*Urbani II epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, CLI, col. 345). Ponendo l'accento sul coinvolgimento attivo «del clero e del popolo» cittadini (ovviamente sanzionato dall'approvazione del papa o di colui al quale spettava di consacrare l'eletto), Urbano II, come già prima di lui Gregorio VII, creava le condizioni per sviluppi suscettibili di allargarsi dall'ambito strettamente ecclesiale a quello civile, e incoraggiava nel contempo la fedeltà delle città alla Sede Apostolica gregoriana. Qui noi crediamo che vada individuato una dei principali raccordi fra «riforma» (intesa come superamento dei meccanismi di funzionamento della Chiesa invalsi negli ultimi secoli) e «spazi politici (cittadini)». Per restare al caso pisano, ci stupisce che nel volume si parli spesso di Daiberto (attingendo alla ben documentata biografia del compianto M. Matzke) come fedele e abile collaboratore di Urbano II dall'autunno del 1094 in poi, e come primo patriarca latino di Gerusalemme (egli è infatti uno dei protagonisti del quinto e ultimo capitolo, intitolato «Capta est Hierusalem»), senza fare alcun cenno all'azione svolta in precedenza da questo presule per pacificare la città e portarla compattamente dalla parte del papato urbaniano. La promozione ad arcivescovo del 1092 premiò sia la persona di Daiberto, sia la *fidelitas* della *civitas pisana*, e di entrambi gli aspetti bisognerebbe a parer nostro tener

conto per studiare con la necessaria profondità i rapporti fra Urbano II e le città italiane, nella loro duplice *facies* ecclesiale e civica.

Quanto poi all'idea urbaniana del «recupero» delle sedi vescovili fondate nei primi secoli cristiani (e del connesso ripristino delle loro prerogative e dignità), osserveremmo che essa corrisponde certamente ad una visione organica di quella che oggi chiameremmo la Chiesa universale, la cui *prima sedes* non poteva essere che quella petrina; ma eviteremmo di cercare agganci troppo stretti con il *Constitutum Costantini*, in tanto in quanto il passo utilizzato da Musarra in relazione alla «progressiva costruzione del primato giurisdizionale romano» (p. 131), esalta semplicemente la generosità dell'imperatore nel «dotare» le basiliche romane di S. Pietro e di S. Paolo da lui fatte costruire, e arricchite di tesori e beni posti «tam in oriente quam in occidente vel etiam septentrionali et meridiana plaga, videlicet in Iudaea, Graecia, Asia, Thracia, Africa et Italia» (pp. 126-127, n. 55).

Al netto di queste rapide osservazioni (e senza tacere un certo fastidio per l'abuso di lunghe citazioni latine inserite nel testo senza traduzione e spesso non controllate filologicamente), il volume di Musarra è sicuramente vivace e ricco di spunti. Condividiamo quindi volentieri gli auspici, formulati in più occasioni dall'autore, che nuovi studi verifichino e approfondiscano le proposte e le «impressioni» che egli ha brillantemente esposto.

MAURO RONZANI

SO NAKAYA, *Raising claims. Justice and commune in late medieval Lucca*, Turnhout, Brepols, 2022 («Studies in european urban history, 1100-1800», 56), pp. 256.

L'autore di questo volume, professore di Storia all'Università di Osaka, ha condotto ormai da molti anni un vasto lavoro di scavo negli eccezionali giacimenti di fonti giudiziarie lucchesi del XIV secolo, grazie al quale il libro offre una disamina problematica assai ragionata e allo stesso tempo molto ben fondata dal punto di vista documentario. Il nucleo centrale del lavoro è uno studio quantitativo sulle cause giudiziarie lucchesi trecentesche, sia in chiave diacronica che attraverso una campionatura sistematica, in modo da disporre di serie quantitative molto accurate. Sebbene il volume sia rivolto sia all'ambito della giustizia criminale che a quella civile, è proprio a quest'ultima che l'autore dedica la prima parte del volume, la più corposa e probabilmente anche la più significativa: l'originalità dello studio delle cause civili è in parte un esito delle peculiarità documentarie del caso lucchese, che nel suo arcaismo istituzionale mantiene per buona parte del secolo una struttura di Curie giudiziarie civili cittadine non collegate al tribunale del podestà; allo stesso tempo, l'incontrastato primato del criminale come punto di osservazione per comprendere la giustizia comunale in buona parte della storiografia anche recente in materia ha lasciato ancora relativamente poco valorizzate le ricche (spesso più ricche) serie giudiziarie del civile, ed è sicuramente un grande merito di Nakaya quello di aver messo a fuoco proprio questa parte della documentazione.



L'interesse dell'autore, tuttavia, non è quello dello storico del diritto, e in senso stretto nemmeno di quello dello studioso delle strutture istituzionali. Si potrebbe dire che al cuore della domanda storica di Nakaya è il problema del rapporto tra i cittadini e le istituzioni pubbliche. Il punto di partenza, come accennato, è quantitativo. Mettendo insieme le serie delle Curie civili con quella del tribunale civile del podestà, e considerando anche le cause sommarie o quelle di cui si conosce l'esistenza pur non essendosi conservati gli atti completi, i dati numerici sono impressionanti: nel periodo tra 1330 e 1340, la media di cause civili attivate in un anno poteva raggiungere i diecimila casi, in una città che probabilmente superava di poco i quarantamila abitanti. In pratica una buona parte della popolazione cittadina si trovava a interagire con la giustizia pubblica per tramite delle cause civili. La valorizzazione dell'accesso alla giustizia come chiave per comprendere la società urbana non è del tutto nuova: ben noti sono i lavori di Daniel Lord Smail sul 'consumo della giustizia'. Se però negli studi su Marsiglia e nei più circoscritti saggi proprio su Lucca di Smail il fuoco è posto sulla giustizia come chiave delle pratiche sociali e delle relazioni interpersonali, di fronte alle sue fonti Nakaya intende questo incontro della società cittadina con le istituzioni nel tramite della giustizia come la sostanza stessa del senso di appartenenza alla comunità, e il fondamento ultimo della legittimità del potere pubblico. Se l'accesso alla giustizia era così spropositatamente diffuso, ciò non poteva rimanere senza un effetto nella percezione stessa che i cittadini avevano del soggetto che incarnava questa 'domanda di giustizia', cioè proprio le istituzioni comunali. L'immagine del Buon governo posta in copertina non è in questo senso esornativa: la funzione delle istituzioni trova la sua ragion d'essere proprio in questa ricerca da parte dei cittadini di una sede di risoluzione delle controversie. «è attraverso l'uso strategico del Comune da parte delle persone che il Comune stesso poteva esistere come autorità pubblica, flessibile e costantemente in mutazione per risultare accettato e utile per la società» (p. 57). Anche perché, come osserva efficacemente Nakaya specie nel capitolo 2, *Realisation of the Commune through claims*, l'atto del sollevare una questione in sede giudiziaria non si intendeva soltanto come parte di una controversia contro un rivale: il medesimo atteggiamento si riscontra nelle innumerevoli richieste di eccezione, di deroga, di esenzione personale rispetto a norme esistenti, fino ad arrivare alla circostanza tutt'altro che inusuale di norme statutarie modificate o quantomeno precisate ('razionalizzazione' è il termine che l'autore usa volentieri) come effetto ultimo di una sollecitazione da parte dei cittadini, beninteso con il tramite dei consigli e degli Anziani. Non si può non citare in effetti, come l'autore fa a p. 79, il bando volgare del 1336 a suo tempo edito da Salvatore Bongi in cui si chiedeva a «qualunco persona della città di Lucca...volesse dire o mostrare alcuna cosa buona e utile a mettere e aggiungere nelli Statuti del Comune...diano per scripto dinanzi alli statutari sopra ciò diputati». In questo senso la 'partecipazione' che consiste in una ripetuta, quotidiana, insistita 'domanda di giustizia' dei cittadini davanti ai tribunali civili urbani, quindi nella usuale attitudine alla richiesta da parte dei singoli verso le istituzioni, dava sostanza a quello stesso bisogno di prossimità alle istituzioni che i canali di partecipazione politica in senso proprio tendevano a dare sempre meno nell'evoluzione politica trecentesca.

Questa considerazione generale viene poi declinata da Nakaya intorno ad alcune macro-questioni. Nella prima sezione della ricerca, centrata come si è detto sulla giustizia civile, il fenomeno fondamentale è il progressivo slittamento da un tipo di giustizia molto formalistica, di cui si fanno interpreti soprattutto i membri della categoria dei giuristi cittadini, tradizionali eredi del sistema delle Curie civili, a una gestione sempre più sommaria e ispirata ai criteri di *arbitrium* e di eccezione nelle mani del giudice del podestà: giocavano in questo senso il progressivo assorbimento delle funzioni delle Curie entro le attribuzioni della Curia podestarile (compiuta all'altezza del nuovo Statuto comunale del 1372) e anche il contributo di alcuni periodi di dominazione esterna, come quello pisano specialmente negli anni della signoria di Giovanni dell'Agnello, molto connotata in senso di gerarchizzazione delle istituzioni; e, non ultimo, anche il fenomeno assai singolare del deterioramento della vitalità culturale stessa dei giuristi lucchesi (su cui Nakaya riflette alle pp. 111-113) di cui si trovano tracce anche dirette nelle iniziative (poco efficaci) prese dalle autorità comunali per invertire la tendenza. L'immagine che l'autore offre dell'esito di questi fenomeni non è però tanto quella di una giustizia 'politica', diretta dai centri di governo, bensì, di nuovo, un messaggio di forte cointeressamento tra cittadini e tribunali pubblici, che ha come effetto proprio un senso più solido di funzione dell'autorità del Comune (p. 129).

È invece un più diretto coinvolgimento delle autorità politiche del Comune nell'ambito della giustizia quello che emerge dalla seconda parte del Comune, quella dedicata alla giustizia criminale nei capitoli 4-6. Qui Nakaya conduce una ricerca sempre assai accurata sul piano documentario, che però ripercorre le linee di molti studi sulle pratiche trecentesche della giustizia penale nelle altre città con documentazione simile. Ad essere molto valorizzato qui è il tema della *gratia*, dell'uso strategico delle assoluzioni e ancor più delle cancellazioni delle condanne o remissioni delle pene come modo di un governo del penale. Sebbene queste pratiche siano di periodo in periodo molto connotate dai modi di gestione del potere dei diversi signori che si alternano a Lucca, che a volte il volume richiama forse in maniera troppo rapida, non manca una tendenza generale, che si troverà confermata sia nel consolidamento dei sistemi di politica e di ordine pubblico – attraverso i 'bargelli' – sia con l'istituzione del Capitano del popolo del 1392, espressione di un rinnovato regime repubblicano che adoperava i termini tradizionali di buon governo e tutela della cittadinanza come parole chiave di una gestione paternalistica e oligarchica del regime. Come accennato, questa seconda parte del volume appare meno originale, dal momento che i mezzi straordinari e sommari per l'esercizio della giustizia criminale, la politicizzazione dei tribunali, l'appannarsi del ruolo della corporazione degli uomini di diritto rispetto alle logiche 'di regime', sono temi più volte toccati dalla storiografia sul mondo urbano del XIV, ma il lavoro di Nakaya offre comunque spunti compativi di grande interesse e sempre ben fondati nell'analisi quantitativa della documentazione.

L'immagine complessiva che emerge dal volume, e il suo messaggio interpretativo di fondo, ha comunque un carattere per certi versi paradossale. In più occasioni, tanto nell'introduzione quanto nelle considerazioni conclusive, l'au-

tore intende aderire ad una lettura, per così dire, molto critica dell'esperienza comunale, sia dal punto di vista delle reali possibilità di partecipazione aperte ai cittadini, sia nella natura della 'libertà' cittadina: un'esperienza storica, quella del Comune, che l'autore non intende considerare più come «havens of independence and self-government» (18), intendendo con ciò dissociarsi da ogni lettura modernizzante della storia comunale. Dall'esito della ricerca, però, portato con grande coerenza alle conclusioni di Nakaya, emerge una forte accentuazione della natura eminentemente pubblica della giustizia comunale, e un livello altissimo di condivisione dei valori fondanti di quella giustizia pubblica. Condivisione tanto più significativa perché non fondata su fattori ideologici, bensì su una effettiva convergenza di aspettative ed interessi tra la logica delle istituzioni e quella della società. Le istituzioni comunali, in questa lettura sotto al chiave della storia della giustizia, non sono un complesso di strumenti adoperati da un gruppo dirigente per esprimere e amplificare la propria egemonia nella società: in definitiva 'funzionano' perché sono realmente in grado di fungere da teatro in cui i cittadini scelgono di portare e far risolvere le proprie controversie. Lo spessore dell'esperienza comunale, da questo significativo osservatorio lucchese, non può che uscirne validamente rafforzato.

LORENZO TANZINI

ELISABETTA FALCOLINI, *Il magnifico oratore. Ventisei lettere di Francesco Vettori a Goro Gheri e a Lorenzo duca d'Urbino (1517-1518)*, Roma, Arbor sapientiae editore, 2022, pp. 212.

La pubblicazione *on line* del fondo digitalizzato *Mediceo avanti il Principato*, curata dall'Archivio di Stato di Firenze circa venti anni or sono, ha impresso un forte impulso alla ricerca scientifica, sostenendo l'uscita di edizioni documentarie e soprattutto lo svolgersi di studi impegnativi: basti citare ad esempio il lavoro di Alison Brown, *Piero di Lorenzo de' Medici and the Crisis of Renaissance Italy*, Cambridge University Press, 2020, che nel carteggio mediceo ha trovato la sua fonte privilegiata.

Rientra tra le edizioni documentarie il volume curato da Elisabetta Falcolini che offre una agevole lettura di ventisei lettere di Francesco Vettori relative alla sua ambasceria in Francia tra il primo novembre 1517 e il 3 aprile 1518 contenute appunto nel *M.a.P.* La missione era tra le più delicate, avendo per oggetto le trattative matrimoniali da condurre per conto di Lorenzo dei Medici, duca di Urbino e signore di Firenze sotto l'alto patronato del papa mediceo Leone X. Le lettere sono quelle indirizzate direttamente a Lorenzo stesso e al suo segretario e luogotenente, Goro Gheri, e testimoniano della fine attività negoziale svolta dal Vettori nella scelta della sposa tra le nobili casate che gravitavano attorno alla corte francese di Francesco I, il sovrano uscito vincitore a Marignano nel 1515 nella contesa con l'imperatore per il primato sull'Italia. In effetti se la definizione di alleanze matrimoniali rappresentava un elemento imprescindibile della stra-

tegia di promozione e addirittura sopravvivenza di una famiglia in una società cittadina come quella fiorentina, nel caso specifico del matrimonio di Lorenzo erano poste in gioco le possibilità per la casata medicea di acquisire legittimità e stabilità tra le dinastie regnanti nell'universo geopolitico europeo.

L'incarico poteva rivelarsi altresì qualificante per l'oratore stesso, giacché le negoziazioni del contratto nuziale avrebbero anche salvato le posizioni del Vettori all'interno del nuovo scenario politico fiorentino inaugurato dal ritorno dei Medici. Esito non scontato se si considera la biografia dell'ambasciatore che del passato regime soderiniano era stato uno dei più influenti sostenitori. Legato da fraterna amicizia al segretario fiorentino Niccolò Machiavelli, tanto da essere destinatario della famosa lettera del 10 dicembre 1513 con cui questi annunciava l'avvenuta stesura del Principe, al momento del rovesciamento dal potere dei Soderini, nel 1512, Francesco Vettori aveva ospitato nella propria casa il caduto gonfaloniere perpetuo, consentendogli la fuga da Firenze.

La scelta di Francesco Vettori doveva essere stata patrocinata da Goro Gheri e non da papa Leone X che preferì affiancare all'oratore un proprio emissario, il nunzio apostolico Giovanni Staffileto. Essa rispondeva infatti pienamente ai criteri di allargamento del consenso mediceo tra le famiglie ottimazie fiorentine teorizzati dal segretario: Francesco Vettori era un esperto uomo politico da mettere alla prova, secondo una strategia che Gheri avrebbe descritto in seguito nella sua *Istruzione per Roma* (edita da Rudolf von Albertini nel suo classico studio su *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, trad. it., Torino, 1970, pp. 360-364, cfr. p. 362 in particolare): «io lo vorrei alargare in questo modo che li honori et le dignità di questa città vorrei che le godessino generalmene li uomini da bene et benemeriti et di bone qualità, ma in modo però che si conoscessi differentia da quelli che son naturali amici della casa alli altri, perché faccendosi così, li amici sono più contenti et sono più potenti a potere fare fructo quando bisogna per beneficio et conservatione dello stato».

In quel momento Francesco Vettori, i cui trascorsi in altri tempi avrebbero comportato a Firenze l'esclusione dal potere, l'esilio o persino la morte, si mostrò consapevole, così come Machiavelli, del tornante storico che si stava profilando ma anche delle *chance* in suo possesso per riguadagnarsi spazi e dignità compromessi. Tali possibilità erano essenzialmente fondate su una maturata pratica diplomatica e competenza istituzionale, al servizio di una politica che andava guadagnandosi il riconoscimento di autonomia scienza di governo.

Nella *Introduzione* al volume, di piacevole lettura ma dai toni forse eccessivamente brillanti che non mettono in chiara luce la drammaticità del momento storico affrontato e l'entità delle poste in gioco, Elisabetta Falcolini tende a sottovalutare una personalità che invece fu tra i grandi protagonisti della scena politica fiorentina. Del resto anche nel profilo del Vettori, di Marcello Simonetta, pubblicato recentemente sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, al cui stile la Falcolini tende a ispirarsi, non è fatto cenno al ruolo da lui sostenuto ad esempio nella riforma costituzionale fiorentina degli anni Trenta del Cinquecento. Assieme a Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Roberto Pucci, Palla Rucellai ed altri, Francesco Vettori fece parte della commissione dei Dodici riformatori incaricata di riorganizzare le strutture dello Stato fiorentino e fu artefice delle fondamentali

*Ordinazioni* del 27 aprile 1532, atto istitutivo del nuovo Principato, sulle ceneri della tradizionale Repubblica fiorentina.

La trascrizione permette di leggere pianamente il testo delle ventisei lettere, redatte per la massima parte dal segretario del Vettori, Roberto Rofia, e contenenti ampie parti cifrate che sono state abilmente decodificate dalla Falcolini sulla base di quattro decifrati coevi (dei quali non è indicata la segnatura archivistica; presumibilmente tra questi figurano le lettere XXII e XXIII). Va notato che una edizione di documenti archivistici quali sono le lettere di cancelleria necessita della conoscenza di specifiche tecniche che qui non risultano perfettamente padroneggiate. Segnalo ad esempio che la segnatura ASFi (Istituto che conserva i copialettere di Goro Gheri) si riferisce notoriamente all'Archivio di Stato di Firenze e non ad un «Archivio Storico di Firenze» (come indicato nel volume alle pp. 48 e 212) e, soprattutto, che le sottoscrizioni dell'oratore non sono trascritte in forma corretta: nella versione latina le abbreviazioni del nome vanno sciolte in «Fran(ciscu)s Vict(oriu)s» (così, «Victorius», si sottoscriveva anche il padre Piero, cfr. ad es. *Mediceo avanti il Principato*, 18/90) e non in «Fran(ciscu)s Vect(or)i)s» come indicato dalla Falcolini nella sua edizione.

FRANCESCA KLEIN

GIACOMO CARDINALI, *Il cardinale maraviglioso. L'avventura editoriale di Marcello Cervini (1539-1555)*, Genève, Librairie Droz, 2022 (Cahiers d'Humanisme et Renaissance, 184), pp. 452.

A coronamento di un lavoro più che decennale e di una fitta serie di studi preparativi, giunge ora il notevole libro di don Giacomo Cardinali sull'attività editoriale del cardinale Marcello Cervini, per poche settimane salito sul soglio di San Pietro come papa Marcello II (1501-1555). Dopo gli studi umanistici e di astronomia, astrologia, matematica e architettura a Siena, il religioso montepulciano era presto entrato nelle grazie di papa Paolo III Farnese, per cui svolse importanti missioni diplomatiche in Europa, prima di diventare cardinale con il titolo di Santa Croce in Gerusalemme (1539-40). Si trovò ripetutamente al centro della politica romana e conciliare, e anche di delicate trattative europee di fronte alla Riforma tedesca. Curò inoltre in modo sistematico i suoi vasti interessi culturali, letterari e antiquari. Dal Concilio di Trento scriveva ad esempio nel 1546 al nunzio apostolico nei Paesi Bassi dell'«istinto mio naturale di legger volentieri quel che esce fuore» delle tipografie locali; la sua posizione di diplomatico pontificio richiedeva di rimanere aggiornato su tutto (pp. 38, 41).

Sotto la forte spinta dell'umanesimo cristiano (pp. 66-70), e in stretto contatto con i migliori umanisti italiani del tempo come Piero Vettori, Guglielmo Sirleto, Angelo Colocci e altri, Cervini dirigeva e finanziava un programma editoriale di testi rari, soprattutto nel campo della patristica greca, ma anche in altri ambiti e in altre lingue: «dalle grammatiche tascabili per il greco e il latino ai padri greci (tra gli altri, Teodoro, Teofilatto di Achrída o di Bulgaria, Clemente e Cirillo d'Alessandria), da quelli latini (Cipriano e Arnobio) ad autori classici come

Cicerone, Demostene e Terenzio; dai testi liturgici, e per giunta in siriano ed etiopico (con relativa grammatica), a quelli giuridici e canonistici (come l'opera dei pontefici Innocenzo III e Nicola I) a quelli filosofici (Platone, Aristotele, Alessandro d'Afrodisia e Zaccaria Scolastico) a quelli letterari (Omero commentato da Eustazio, Eschilo, Euripide, Eliano ed Apollodoro); a ciò si aggiungevano ancora certi testi scientifici (p. 69). Questo impegno era sinora noto solo in parte e l'autore ha fatto uno sforzo notevole per una sua ricostruzione più completa, integrando le varie fonti librerie, soprattutto della Biblioteca Apostolica Vaticana, con quelle storico-archivistiche, come ad esempio le Carte Cervini conservate all'Archivio di Stato di Firenze. Dal 1548-50 Marcello Cervini fu il protettore della Biblioteca Apostolica Vaticana e l'accesso privilegiato ai suoi tesori gli suggerì di usare la stampa come mezzo per metterli in salvo: «Al salvataggio del testo delle minacce del tempo si univa – come Manuzio aveva colto – la divulgazione, saldandosi in un composto modernissimo, che stabilizzava la sopravvivenza del patrimonio dell'antichità» (p. 48). Alcune spese della tipografia venivano effettivamente addebitate alla «Libreria» del Vaticano (pp. 220-223). Naturalmente la stampa era anche uno strumento politico. Per combattere i «libri lutherani» (p. 51), si pubblicavano anche alcuni noti autori della Controriforma come Albert Pigg(h)e o Johann Dobneck Cochlaeus (pp. 57-61; il preventivo di spesa a p. 58 è tuttavia difficilmente comprensibile e per «250 all'authore» sarebbe forse da leggere «25.0» oppure «25 scudi»). Quanto gli interessi umanistici potessero tuttavia contrastare con le esigenze dottrinali della Riforma cattolica, viene esemplificato in una gustosa appendice sull'edizione del Teodoreto romano del 1547 (pp. 335-392). L'edizione greca del lavoro del vescovo di Cirri del quinto secolo (*Haereticarum fabularum compendium*) doveva infatti in qualche modo combattere le eresie «moderne» come erano state redatte da una commissione teologica al Concilio di Trento in trentacinque punti (p. 346), prima che si scoprisse che anche lo stesso Teodoreto era stato condannato come nestoriano, e perciò eterodosso (una «strage», p. 352).

In dodici concisi capitoli l'autore presenta i più variegati aspetti dell'attività editoriale di Marcello Cervini, dall'«approvvigionamento librario» ai collaboratori editoriali e ai tipografi (pp. 85-179). Nel sesto capitolo vengono descritte la preparazione e la confezione dei vari set di caratteri greci («simile ad Aldo» [Manuzio], pp. 181, 185), dei caratteri latini (p. 187, con il termine «scrittore» nel significato di «disegnatore di lettere»), etiopici o «caldei», ed infine siriani (pp. 179-205); il cardinale si interessava addirittura di «caratteri cinesi» (p. 205). Egli conservava sì le matrici di questi caratteri ma le prestava anche ad altri stampatori (pp. 243-245). Di particolare interesse risultano anche le sue strategie di commercializzazione, simili a quelle di «una moderna *Academic Press*» (p. 211), con tutte le difficoltà di farsi poi rimborsare le spedizioni librerie dai vari ordini religiosi. Per questo motivo il cardinale iniziò dal 1546 a collaborare anche con tipografi fuori di Roma. L'ecclesiastico non disdegnava neanche il mestiere del «libraro» (p. 226) e si curava personalmente delle legature dei suoi libri (pp. 225-231). Il decimo capitolo (pp. 259-273) presenta il 'capolavoro' tipografico dell'editore Cervini, cioè l'edizione della *Aquatilium animalium historia* con le descrizioni di tutti i pesci – dall'Europa fino al Brasile – di Ippolito Salviani, un medico di Città del Castello.

L'opera uscì con delle splendide illustrazioni solo due anni dopo la morte del pontefice nel 1557. La questione del responsabile delle tavole non viene purtroppo affrontata, ma viene escluso un ruolo di Antoine Lafréry (p. 267, n. 36).

Nella ricca appendice (*Conclusioni II*, pp. 303-333), vengono presentate le varie edizioni nate dall'iniziativa del cardinale tra il 1542 e il 1569, oltre a quelle di Guglielmo Sirleto discusse col cardinale ma mai pubblicate, tra cui gli Atti del Concilio di Ferrara-Firenze (pp. 313-320), e in fine le quarantadue edizioni patrocinate. Tra esse troviamo ad esempio una carta geografica della Grecia antica e moderna del ca. 1540 o l'edizione *De re rustica* di Marco Catone e Marco Terenzio Varrone, a cura di Piero Vettori (1541); l'ispirazione o il patrocinio cerviniano in questi casi è dedotto da a volte pochi indizi.

In conclusione, il lavoro di Cardinali apre una moltitudine di nuove prospettive sull'editoria cinquecentesca, non solo romana, ma anche europea. Il caso del cardinale e poi papa bibliofilo, per quanto singolare nel suo periodo, è soprattutto un splendido esempio del durevole legato dell'umanesimo rinascimentale, come giustamente ribadito dall'autore di questa bella monografia.

LORENZ BÖNINGER

FERÑAO MENDES PINTO, *Peregrinazione*, a cura di Guia Boni, Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 728.

I portoghesi ricoprono il ruolo di pionieri nelle scoperte geografiche di inizio età moderna. Al principe Enrico di Aviz, che così si guadagnò l'appellativo di 'Navigatore', va ascritto il merito di aver cominciato una serie di esplorazioni sulla costa africana e nelle acque circostanti: dalla scoperta dell'isola di Madeira nel 1418 a quella delle isole di Capo Verde nel 1446 si consumò un trentennio di spedizioni che permisero di raggiungere anche le Canarie, le Azzorre e Cabo Blanco. Nel periodo immediatamente successivo, gli esploratori portoghesi affrontarono le acque atlantiche avanzando lungo le coste dell'Africa: nel 1487, salpando dagli insediamenti portoghesi sulla Costa d'oro – l'attuale Ghana – Bartolomeo Diaz doppiò il *cabo tormentoso*, ribattezzato Capo di Buona Speranza, e nel 1498 Vasco da Gama completò il viaggio da Lisbona a Calicut, circumnavigando l'Africa ed eludendo i territori sotto l'influenza o il diretto dominio ottomano.

Non si trattava di viaggi esclusivamente indirizzati alla conoscenza del mondo. La corona lusitana partecipava al finanziamento delle spedizioni perché interessata a strappare il commercio delle spezie alla Serenissima Repubblica di Venezia, che ne aveva goduto fino a questo momento del sostanziale monopolio. Sia sulle coste africane che nelle Indie, i portoghesi si dotarono di punti di attracco, che erano autentici avamposti commerciali fortificati, le *feitorie*. La ridotta popolazione nella madrepatria non consentiva colonie di popolamento; poco importava, visto che i viaggi si rivelarono estremamente remunerativi, soprattutto per la corona che ne controllava l'andamento attraverso la *Casa da India*, istituita per amministrare il monopolio della navigazione e del commercio: dall'Africa

subsahariana giungevano a Lisbona oro e schiavi neri, mentre dall'India le preziose e tanto bramate spezie, che venivano vendute a prezzi competitivi non solo nei mercati lusitani ma anche sulla piazza di Anversa, nell'Europa del nord, minacciando seriamente la primazia veneziana. In questo quadro, la scoperta del Brasile, avvenuta nel 1500 per un errore di navigazione del capitano Pedro Cabral, assunse poca importanza. Nella prima metà del Cinquecento l'obiettivo di maggior rilievo era quello di controllare le rotte atlantiche che conducevano all'Oceano Indiano e di punteggiare le coste dell'India e dell'Estremo Oriente di *feitorie*. L'Oriente divenne così per molti portoghesi in ambasce il luogo dove cambiare le proprie fortune.

Nel 1537 anche Fernão Mendes Pinto lasciò il Portogallo alla ricerca di una sorte migliore per tornarvi 21 anni dopo, quando dopo aver cercato di vedere riconosciuti i propri meriti alla corte di Lisbona ed essersi poi ritirato in provincia, intorno al 1568, cominciò a scrivere la *Peregrinação*, la *Peregrinazione*. Guia Boni ha, con grande minuziosità e con non poche difficoltà, ricostruito la biografia dell'autore, che rispetto ad altri scrittori di memorie, genere abbastanza diffuso nel Cinquecento europeo, è abbastanza parco di informazioni sul proprio conto: malgrado il suo sia un vero e proprio racconto di avventure, egli non tende a rappresentarsi eroicamente (come accade in molta letteratura di viaggio o di avventura picaresca), magari esagerando i propri meriti. Al contrario, egli si ritira, per così dire, sul bordo della pagina per lasciarla ad altri e ad altro e spesso, nei suoi stessi confronti, pecca di reticenza, come quando tace del suo ingresso nella Compagnia di Gesù, mentre si trovava in Oriente, e dell'abbandono dell'abito ecclesiastico due anni dopo.

Mendes Pinto nella sua narrazione lascia spazio a luoghi e persone, confezionando un incredibile (e spesso non creduto dai contemporanei) racconto sull'Oriente, che egli percorse in lungo e in largo, dall'isola di Sumatra alle città di Nanchino, Pechino e Shianxi in Cina, dalla Cocincina al Giappone, dalla Birmania al Laos, dalle isole della Sonda al Siam, dalla penisola di Malacca a Goa, sul Mar Arabico, toccando tutti i punti di approdo che i portoghesi controllavano nella prima metà del Cinquecento (fra i quali cominciò a svolgersi grazie al loro intervento un ricco commercio che non interessava l'Europa e che consentiva a coloro che si recavano in Oriente di poter fare fortuna).

Quello di arricchirsi era il principale obiettivo di Mendes Pinto, che dovette far fronte a non poche situazioni pericolose: non a caso, sin dall'esordio egli ricorda «i pericoli e le tribolazioni» della sua vita, durante la quale «venni tredici volte fatto prigioniero e diciassette venduto nelle parti di India, Etiopia, Arabia felix, Cina Tartaria, Macassar, Samatra e molte altre province di quell'arcipelago orientale ai confini dell'Asia» (p. 13). Lo scritto, però, non accoglie le esagerazioni di un vecchio e gradasso lupo di mare (fatto salvo l'errore per eccesso di prigionie e vendite), ma scorrevoli e attente descrizioni di cose e persone, una testimonianza importante su caratteri e luoghi lontani. Quindi, sebbene ufficialmente destinata ai figli, come monito pedagogico, la *Peregrinação*, sin dal momento della sua stesura divenne un testo conosciuto e desiderato. Non fu un caso, per esempio, che il granduca di Toscana Cosimo dei Medici, che inviò a Lisbona un suo agente, Bernardo Nasi (e bisogna dare merito alla curatrice di essere riuscita



a sciogliere i dubbi circa l'identità di questo personaggio), volesse attingere alla *Peregrinação* per raffinare le conoscenze sull'Estremo Oriente. Peraltro non si trattava di una curiosità personale. Il granduca condivideva con la stragrande maggioranza dei suoi contemporanei un'autentica passione per la geografia e per la descrizione dei paesi lontani: un amore cresciuto con la moltiplicazione delle scoperte. Ma al di là delle notazioni dettagliate su mondi sconosciuti, la *Peregrinação* è un testo importante da leggere, per lo meno in parte, se non si vuole affrontare per intero la sua ragguardevole mole, per una serie di motivi diversi.

In età moderna, l'esperienza del viaggio e della permanenza all'estero costringeva a una poliedricità quasi impossibile da raggiungere in patria, malgrado essa fosse la maggiore aspirazione dell'uomo rinascimentale. Fuori dall'Europa era necessario sviluppare diversi talenti, e così si era viaggiatori, scopritori, narratori e cartografi ma anche agenti, diplomatici, mercanti di merci e di informazioni, spie. L'esiguo numero di europei in un Oriente vastissimo costringeva tutti coloro che vi giungevano a svolgere ruoli differenti e ad affinare le qualità necessarie a far fronte alle più inusitate occasioni. La molteplicità di profili che una sola persona man mano sviluppava non deve quindi stupirci: più che l'eccezione, era una regola dettata dalle contingenze. Fernão Mendes Pinto aggiunse alle qualità necessarie a queste figure anche una spiritualità non comune, soprattutto nelle colonie, e abbracciò, per lo meno per un periodo di tempo, la vita ecclesiastica.

Si tratta di un avvenimento di una certa rarità. Gli uomini presenti negli insediamenti coloniali, generalmente, appartenevano a due tipologie distinte: gli uni, laici, giunti in luoghi remoti solo per far fortuna e quindi pronti a qualsiasi cosa, anche la più abietta, per raggiungere il loro obiettivo (in questo, peraltro, a lungo, i portoghesi, primi e a lungo unici trafficanti di uomini su larga scala, si distinsero per la capacità di organizzare in maniera sistematica la tratta degli schiavi neri diretti nelle Americhe); gli altri, religiosi, arrivati in nuovi mondi per evangelizzare.

Fernão Mendes Pinto mescola, per così dire, i due archetipi o, meglio, evolve dall'uno all'altro. Arrivato ai confini del mondo conosciuto per fare fortuna, fattala e, a causa delle sue avventure, perdutala, una volta arricchitosi nuovamente, si libera dei suoi beni per abbracciare la vita ecclesiastica e finanziare una spedizione gesuitica in Giappone. Nella *Peregrinação* non si sofferma sul periodo in cui vesti la tonaca del religioso. Tuttavia, la narrazione appare divisa – come d'altronde sottolinea nell'introduzione la curatrice – in due parti, ciascuna caratterizzata dalla presenza di un personaggio chiave, dall'innegabile carisma, che fornisce la chiave di lettura delle due tipologie antropologiche europee che percorrevano i cammini orientali.

Il primo è il capitano António de Faria, figura di mercante spregiudicato che non ha paura di sfoderare la spada per difendere le ricchezze che è venuto a conquistare nel lontano Oriente, al cui seguito si trova Mendes Pinto. Ma l'avidità è proprio il tallone d'Achille di António de Faria: accecato dalla cupidigia, non riesce a proteggere il suo equipaggio dai pericoli e finisce le sue avventure scomparendo fra i flutti, implorando la misericordia di Dio. Creduto per molto tempo frutto della fantasia dell'autore che ne avrebbe fatto un suo *alter ego*, per con-

fessare le proprie colpe attribuendole a lui, António de Faria è una personalità effettivamente esistita, che però non morì annegando tra le onde ma a Goa, dove dettò il proprio testamento. Il documento venne firmato dal gesuita Francesco Saverio, che nel 1622, ossia decenni dopo sia delle vicende narrate che della stesura dell'opera, sarebbe stato proclamato santo. Si tratta di un particolare curioso, dato che il secondo personaggio chiave della *Peregrinação* è proprio Francesco Saverio, il gesuita di origine navarra che fondò la Compagnia insieme a Ignazio di Loyola e che inaugurò la tradizione dell'apostolato missionario, improntata a un enorme rispetto per le culture autoctone e a una curiosità fuori dal comune per le loro manifestazioni: i maggiori suoi epigoni sarebbero stati Matteo Ricci e Alessandro Valignano. La seconda parte del racconto è tutta dedicata a Francesco Saverio e al viaggio e al soggiorno di questi in Giappone, fino alla sua morte.

L'istruzione ricevuta durante il noviziato nella Compagnia caratterizza l'opera di Fernão Mendes Pinto, non tanto per lo stile della scrittura che egli stesso definisce «rude e grezzo» (p. 13), ma per la memoria che l'autore rivela, ricordando a distanza di decenni le esperienze affrontate senza tacere sui particolari. La mnemotecnica, ossia quella strategia mentale che consente di ricordare facilmente nomi, numeri, azioni e così via, ebbe una stagione felice durante il Rinascimento e venne coltivata in diversi ambiti. Anche gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, seppure attuati per valutare le proprie azioni e svolgere un esame di coscienza, possono essere, in qualche modo, ascritti al campo dell'arte della memoria. Del resto, sia Ignazio di Loyola che Francesco Saverio avevano frequentato la Sorbona dove avevano appreso il *modus parisiensis*, un metodo di studio basato proprio sull'uso della memoria, che diviene un caposaldo della cultura gesuitica e, nella fattispecie, un'arte che Mendes Pinto rivela di esercitare con maestria.

Tuttavia, proprio questa capacità fuori dal comune fece ritenere l'opera frutto dell'invenzione piuttosto che dell'esperienza del suo autore. Stampata nel 1614, e quindi decenni dopo la sua composizione, la *Peregrinação* per molti versi venne ritenuta incredibile dai suoi lettori. In effetti, si potrebbe ipotizzare anche l'autore venne tacciato di inaffidabilità perché, dal suo racconto, emergevano verità scomode: quello costituito dalle colonie portoghesi, il cosiddetto *Estado da India*, non era che un insieme sfilacciato, i cui governanti erano preda di sentimenti meschini, come l'invidia, l'avidità, la crudeltà e si distinguevano per essere inaffidabili, rissosi e privi di scrupoli. Fernão Mendes Pinto, mentre raccontava le sue rocambolesche avventure, sembrava così criticare sistema coloniale portoghese così come si andò articolando nel corso del Cinquecento e oltre, anche dopo l'ingresso, *aeque principaliter*, nella Monarchia spagnola. Non a caso l'autore faceva pronunciare a un vecchio sapiente orientale un pesante giudizio riguardo ai visitatori lusitani, giunti nel suo paese: «Uomini che per industria e ingegno volano su tutte le acque per acquisire ciò che Dio non ha dato loro, lo fanno o per grande povertà che fa loro dimenticare la patria oppure per vanagloria e cecità dovute alla cupidigia con cui negano Dio e i propri avi» (p. 265).

Lo scrittore tornando in patria, ritirandosi lontano dalla corte di Lisbona, dove non aveva ricevuto alcuna mercede per i servizi resi malgrado molteplici suppliche, e lavorando al suo scritto, esemplare anche per la parabola ascensio-

nale che descrive, con il passaggio dal ritratto di António de Faria a quello di Francesco Saverio, esprimeva il disagio nei confronti di una colonizzazione aggressiva e spregiudicata, che però sarebbe continuata in Oriente per molto tempo ancora e alla quale alcune realtà, come il Giappone, avrebbero presto chiuso violentemente la porta per difendersene.

NICOLETTA BAZZANO

ANDREA RICCARDI, *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. vi-384.

«He can repeat» (p. 165) disse S.E. Mayron Taylor, rappresentante personale del presidente Roosevelt e ambasciatore presso papa Pio XII, al cardinale Luigi Maglione nel settembre 1942. Il diplomatico si riferiva alla necessità che il Papa levasse ancora una volta la sua voce contro gli orrori compiuti dai nazisti nei territori occupati. È una richiesta, quella di condannare in modo aperto ed esplicito la politica razzista di Hitler e le violenze perpetrate dai nazisti, che papa Pacelli si vede avanzare più volte nel corso del secondo conflitto mondiale. Non solo gli Alleati, ma anche le organizzazioni ebraiche e il popolo polacco: tutti fanno appello al Papa affinché prenda una posizione netta.

Per lungo tempo, e soprattutto in seguito alla pubblicazione nei primi anni Sessanta de *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, le scelte compiute dalla Chiesa di Pio XII sono state oggetto di critiche e, talvolta, addirittura macchiate da pesanti accuse di simpatia e connivenza con il nazismo; la recente apertura degli Archivi Vaticani sul pontificato di Pio XII ha permesso – e permetterà in futuro ulteriori approfondimenti – di fare maggiore chiarezza sulla posizione assunta dalla Santa Sede nel corso della Seconda guerra mondiale.

Avvalendosi, dopo una lunga attesa, della documentazione messa a disposizione, Andrea Riccardi ricostruisce in questo bel volume la vicenda dei silenzi di Pio XII: silenzi che, prima ancora della questione ebraica, riguardano il popolo polacco e le atrocità da esso subite durante l'occupazione. È il Pontefice stesso ad interrogarsi sul suo comportamento e a parlarne in termini di 'silenzio'. Lo dimostra il colloquio del 10 ottobre 1941 fra Pio XII e il futuro papa Roncalli, allora delegato apostolico a Istanbul. In quell'occasione, annota Roncalli, il Papa «mi chiese se il suo silenzio circa il contegno del nazismo non è giudicato male» (p. viii). Riccardi descrive il fatto nelle pagine introduttive del libro per mostrare fin da subito l'inquietudine e il tormento vissuti da papa Pacelli e fornire così al lettore la lente con cui osservare, grazie ad una dettagliata ricostruzione storica, l'operato della Chiesa. Il Pontefice è consapevole che il suo atteggiamento potrebbe risultare inadeguato, ma non si sente libero di prendere una netta posizione pubblica. D'altronde, il carattere universale della Chiesa cattolica le rende doveroso assumere un atteggiamento imparziale, specialmente in una guerra mondiale: «la Santa Sede intende rappresentare una risorsa per la pace e per umanizzare la guerra. Sente la responsabilità verso i cattolici di ogni paese che, da un punto di vista religioso, fanno capo al papa» (p. 55). Tuttavia, ricorda

l'autore, «l'imparzialità vaticana è diversa dalla neutralità di uno Stato, come ad esempio la Svizzera, perché la Chiesa è presente nei paesi in guerra» (p. 55).

Dalla ricostruzione di Andrea Riccardi, fare in modo che le comunità cattoliche presenti nei paesi in guerra non subiscano ritorsioni risulta uno degli obiettivi principali di Pio XII. Il Pontefice, infatti, appare profondamente colpito da quanto avvenuto in Olanda nel luglio 1942 quando la denuncia dei vescovi in merito al trattamento subito dagli ebrei aveva causato la deportazione degli ebrei cattolici. Il timore delle conseguenze di una presa di posizione troppo marcata da parte della Chiesa pare che abbia spinto il Papa a decidere di optare per un atteggiamento di estrema cautela: una posizione da taluni interpretata, in vari momenti nel corso della storia e sollecitata dalla propaganda nazista, come indifferenza, se non addirittura come collaborazionismo o allineamento alla politica razzista.

In realtà, come sottolinea Riccardi ricordando il radiomessaggio di Natale del 1942, «la Santa Sede non è affatto sorda all'umanità dolente» (p. 190). In quella occasione, pur esprimendo chiaramente l'intenzione della Chiesa di non «prender partito» (p. 190), il Pontefice invoca la pace e il rinnovamento della società. Il Papa, infatti, fa riferimento alle «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa, talora solo per ragioni di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o a un progressivo deperimento [...]» (p. 191). Se a qualcuno, come ad esempio agli americani, le parole di Pio XII apparvero troppo vaghe e generiche – fu criticata la scelta di non riferirsi esplicitamente agli ebrei, ma di utilizzare piuttosto il termine 'stirpe', o di parlare di 'ragioni di nazionalità' per menzionare il caso polacco –, questo non fu vero per la Germania nazista che interpretò il discorso del Pontefice come un vero e proprio attacco al regime.

Dal lavoro di Andrea Riccardi, inoltre, emerge un altro aspetto interessante. La decisione di mantenere la Santa Sede in una posizione imparziale non era soltanto legata al timore di aggravare la condizione delle vittime e dei perseguitati, ma rispondeva alla necessità di fornire aiuto materiale alla popolazione civile. Fondamentale in questo senso è l'operato dei singoli vescovi e prelati impegnati nei territori occupati a sostenere e proteggere gli individui oppressi e perseguitati. Dal 1943 anche i conventi di Roma e i luoghi vaticani, seppur con l'ostilità di alcuni simpatizzanti del fascismo presenti all'interno del medesimo ambiente, saranno in prima linea nel dare ospitalità clandestina agli ebrei e a tutti coloro che fossero oggetto di persecuzione.

Infine, fra le ragioni che l'autore individua per spiegare le scelte compiute dalla Santa Sede, ne viene inserita anche un'altra: e se Hitler avesse vinto la guerra, quale futuro avrebbe avuto la Chiesa cattolica? Sebbene Pio XII fosse ben consapevole del fatto che, in caso di vittoria nazista, il Führer avrebbe colpito duramente il cattolicesimo per via delle sue radici giudaiche – va ricordato il progetto di Hitler di invadere il Vaticano e deportare il Papa dopo l'8 settembre 1943 –, vi erano anche considerazioni di realismo politico come quelle poste da questi interrogativi a frenare un'azione di aperto contrasto con la Germania nazista.

Dalle pagine di Riccardi emergono con tutta evidenza le difficoltà che la Santa Sede si trova a dover affrontare nel corso della Seconda guerra mondiale: un periodo complesso nel quale la posizione del Papa, pastore dei cattolici del mon-

do, è necessariamente drammatica. Tutto ciò è mostrato chiaramente dall'autore che, grazie alla possibilità di accedere agli Archivi Vaticani, ha potuto raffinare e arricchire la sua ricerca, inaugurata ormai diversi anni or sono, sul ruolo e sulle responsabilità di Pio XII. Riccardi rifugge, dati alla mano, dall'interpretazione che una certa apologetica cattolica ha prodotto insistendo sul fatto che in Vaticano non giungessero notizie circa gli orrori che si stavano perpetrando. Le carte conservate nei fondi dell'Archivio Vaticano dimostrano il contrario: le informazioni che giungevano alla Santa Sede erano numerose e le notizie arrivavano non solo da persone di fiducia del Vaticano, come padre Ottorino Marcolini o don Pirro Scavizzi – è interessante il richiamo al libro di Michele Manzo del 1997, «erroneamente considerato dalla storiografia solo un'opera di storia ecclesiastica» (p. 107), in cui sono riportati gli scritti indirizzati a Pio XII dove il 'prete romano', cappellano militare, riporta i drammatici episodi di cui è testimone nei suoi viaggi al fronte –, ma anche da personalità antisemite del cattolicesimo polacco.

Fra i vari silenzi della Santa Sede mossi, come si comprende dal lavoro di Riccardi, dalla necessità della Chiesa di mantenersi uno spazio di azione, l'autore ne sottolinea uno forse più sottovalutato, ma non meno grave: il silenzio della Chiesa dopo il 1945.

L'autore scrive: «dopo la metà degli anni Quaranta, la Chiesa non si misura con il dramma ebraico che appare come qualcosa che appartiene al passato, frutto della guerra e del nazismo. Le conseguenze della Seconda guerra mondiale sono, per la Chiesa, i regimi comunisti, della cui persecuzione il cattolicesimo è vittima» (p. 294). La Chiesa cattolica era davvero vittima della persecuzione comunista e questo rendeva il dramma ebraico secondario, nonostante l'emergere in maniera sempre più evidente del dramma della Shoah. Tutto ciò nonostante, nel corso del conflitto, il mondo cattolico si fosse impegnato alacramente – un impegno riconosciuto dal mondo ebraico – a sostegno degli ebrei. Nel secondo dopoguerra, però, vi sono nuovi elementi che condizionano, per ragioni di realismo politico, l'azione della Santa Sede: la nascita dello Stato d'Israele e la questione palestinese, l'antisemitismo del mondo arabo-islamico, l'atteggiamento antisionista delle Chiese cattoliche del Medio Oriente.

L'autore, però, sottolinea anche un diverso tipo di ragioni, collegate alle difficoltà di comprensione di una catastrofe come quella dello sterminio di sei milioni persone. D'altronde, come le pagine del libro di Riccardi mettono bene in luce, la Chiesa era, allora come ora, fatta di semplici uomini: normali esseri umani con i loro punti di forza e debolezze. Tra questi è utile menzionare mons. Angelo Dell'Acqua che in Vaticano si occupava della questione relativa agli ebrei. Egli, facendo fatica a cogliere l'eccezionalità di quanto stava accadendo al popolo ebraico, nel pieno della guerra sosteneva (e non era l'unico) che gli ebrei 'esagerassero' la loro situazione; che le notizie giunte in Vaticano fossero 'esagerate' e che, quindi, dovessero essere ridimensionate. Ma come ricondurre al piano della dimensione umana gli orrori perpetrati dal nazismo? «L'esagerazione era la realtà. Bisognava *esagerare* per capire (p. 178)». Proprio per questo motivo, forse, il silenzio della Chiesa dopo il 1945 è risultato particolarmente assordante.

Grazie al puntuale e approfondito lavoro di ricostruzione storica messo in atto da Andrea Riccardi, *La guerra del silenzio* consente di riflettere sulla posizione

---

assunta dalla Santa Sede nella Seconda guerra mondiale, fornendo al lettore anche gli strumenti per comprendere quale fosse la dimensione storica della Chiesa di Roma negli anni Quaranta del secolo scorso, con ciò contribuendo, in maniera significativa, alla comprensione di un periodo complesso e difficile, e contestualmente molto distante da quello conciliare e post-conciliare che, con espressione molto significativa e pregnante, papa Francesco definisce della 'Chiesa in uscita'.

VIRGINIA MINNUCCI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI SETTEMBRE 2023

SO NAKAYA, <i>Raising claims. Justice and commune in late medieval Lucca</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	Pag. 639
ELISABETTA FALCOLINI, <i>Il magnifico oratore. Ventisei lettere di Francesco Vettori a Goro Gheri e a Lorenzo duca d'Urbino (1517-1518)</i> (FRANCESCA KLEIN) . . . . .	» 642
GIACOMO CARDINALI, <i>Il cardinale meraviglioso. L'avventura editoriale di Marcello Cervini (1539-1555)</i> (LORENZ BÖNINGER) . . . . .	» 644
FERÑAO MENDES PINTO, <i>Peregrinazione</i> , a cura di Guia Boni (NICOLETTA BAZZANO) . . . . .	» 646
ANDREA RICCARDI, <i>La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei</i> (VIRGINIA MINNUCCI) . . . . .	» 650
<b>Notizie</b> . . . . .	» 655
<b>Summaries</b> . . . . .	» 679

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)



ISSN 0391-7770